



La battaglia d'Africa

sponsabile della «cellula africana» dell'Eliseo. La Francia, aveva detto il presidente, avrebbe sostenuto i paesi in via di democratizzazione. Sarebbe stato questo lo spartiacque nuovo della presenza francese nel continente. Mitterrand aveva predicato bene, ma razzolato male. Il Rwanda e l'appoggio alla dittatura hutu sono lì a dimostrarlo. Ma anche l'ispirazione «democratica» della nuova linea mostra in questi giorni la corda. Bangui e Brazzaville ne sono la prova. Dietro di sé la Francia non lascia paesi avviati, pur con difficoltà, sulla strada della democrazia, ma bande armate di saccheggiatori e conflitti intestini dove etnismo e affari si aggravigliano in modo inestricabile. Triste bilancio.

Ma ribollono anche i calderoni gabonese, camerunese, togolese, ivoiriano. Il Gabon di Omar Bongo vive degli affari del suo presidente con la Elf, delle valigie piene di soldi che arrivano a Parigi ad ogni vigilia elettorale, soprattutto per i partiti del centrodestra. Stephen Smith, giornalista e saggista di cose africane, ricorda i 300 milioni di franchi inghiottiti da qualche banca svizzera in vista di un improbabile progetto per una fabbrica di cellulosa, o le decine di miliardi di franchi volatilizatisi attorno alla costruzione delle ferrovie gabonesi. Tangenti e malversazioni che

fanno impallidire il malaffare italiano degli anni '80. Un po' come se i circoli del potere parigino avessero una loro immensa e fertillissima zona franca fuori dai confini nazionali, dove poter liberamente sviluppare attività tangenziali e mafiose (con i loro bracci armati), come Paul Barril, che diresse la cellula antiterrorismo di Mitterrand all'Eliseo e fu poi a guardia del potere hutu in Rwanda, o il mercenario Bob Denard da quarant'anni, fino al colpo di Stato alle Comore, a mezza strada tra iniziativa personale e connivenza con i servizi francesi).

Il risultato della «decolonizzazione» alla francese è una serie di mine vaganti, di paesi al limite dell'esplosione sociale, di economie allegramente saccheggiate, di banche svizzere copiosamente riempite. L'Africa occidentale, che solo vent'anni fa pareva lontana dalla miseria senza regole di Mogadiscio, assomiglia ogni giorno di più alla Somalia abbandonata alle bande di adolescenti armati e al dominio di qualche caccico.

Lionel Jospin è tra i rari leader politici francesi sprovvisti di un loro «reseau» africano. Ce l'ha naturalmente Jacques Chirac. È la rete di rapporti storica ereditata dai tempi di De Gaulle e affidata all'eminenza grigia Jacques Foccart, l'uomo che rifiutò cento volte di esser ministro che preferì sempre man-

tenere il ruolo di consigliere con le mani libere. Foccart è morto qualche mese fa. I capi di Stato africani, da Mobutu a Omar Bongo, andavano spesso in pellegrinaggio a casa sua prima che all'Eliseo. Ce l'ha anche Charles Pasqua, come abbiamo visto. Ce l'aveva François Mitterrand. Ce l'ha, più sofisticato, Edouard Balladur. Jospin no. Anzi, un giorno non troppo lontano (era il maggio del '91) osò criticare in consiglio dei ministri la politica africana di Mitterrand, e non venne confermato nel governo successivo.

Sull'Africa Jospin si è espresso più volte: «È questo certamente il terreno sul quale i socialisti si sono meno distinti dalle abitudini prevalenti sotto la destra», diceva solo due anni fa. Meno di tutto Lionel Jospin digeriva le relazioni personali tra capi di Stato o tra figli di capi di Stato (Jean Christophe Mitterrand, per esempio, era intimo dei rampolli Mobutu e Bongo, proprio come il figlio di Charles Pasqua): «Hanno prevalso sulle relazioni diplomatiche in uso con gli altri paesi. È necessario rimetterle in causa». Nel corso di quest'ultima campagna elettorale Jospin non si è dilungato sulle questioni africane. Ma è legittimo pensare che, avendo improntato la sua azione di governo in un quadro di nuova moralità, non accetterà l'andazzo del passato. Il quale, peral-

tro, come si è visto non paga più nemmeno dal punto di vista politico, anzi.

Nell'entourage del primo ministro si ritiene prematuro fornire giudizi e prospettive su quello strano «villaggio» sinteticamente chiamato «Francafrica». Non si presta molto credito alla spiegazione più facile e corrente di questa ritirata francese: che cioè si paghi il prezzo di una guerra sotterranea - al di sotto delle beghe di potere nei diversi paesi - tra zona francofona e zona anglofona. È certo che Lionel Jospin vorrà rinnovare i rapporti: da una parte rafforzare la cooperazione e le politiche di sviluppo, dall'altra però inquadrarle in normali relazioni diplomatiche. Si conferma quindi che un periodo storico sta prendendo fine. Anche perché Jacques Chirac dovrebbe anch'egli, morto Foccart, adeguarsi ai tempi. La Francia dunque in prospettiva dovrebbe essere meno gendarne di quanto lo sia stata. Ma il lavoro di smantellamento delle mille «filieres» affaristiche sarà questione di anni, e non sempre avverrà con la collaborazione dei poteri locali.

Sarà dunque comodo ancora per parecchio tempo leggere i fatti africani come una sorda lotta tra Francia e Stati Uniti. La Gran Bretagna appare da tempo fuori dal gioco.

Vero è che in questi ultimi

anni negli stati maggiori francesi si è diffusa la «sindrome di Fachoda», località sul Nilo sudanese da dove i francesi vennero sloggiati nel 1898 dalle truppe inglesi di Kitchener. Un vago sapore di revanscismo anti-anglosassone coprirebbe alcune scelte recenti. Non ultima quella di intrattenere eccellenti rapporti con i vertici sudanesi, paese anglofono governato da un presidente laureato alla Sorbona.

Regime islamico, repressivo ed estremamente autoritario, il Sudan vive nelle sue regioni meridionali una guerra che il mondo ignora, o vuole ignorare. A capo dei ribelli è John Garang, sostenuto dall'ugandese Museveni.

I francesi hanno stretto con Kartum relazioni amichevoli, che hanno già fruttato, tre anni fa, la consegna del terrorista Carlos ad onore e gloria dell'allora ministro degli Interni Charles Pasqua. Hanno ricambiato in armi e consiglieri militari venuti da Bangui. Hanno un nemico comune, il presidente ugandese Museveni, l'uomo della modernizzazione e dell'apertura agli americani e ai grandi commercianti indiani e malesi. Ritengono, francesi e sudanesi, che Museveni sia l'ispiratore di una politica espansionistica tutsi e anglofona, dal Burundi al sud del Sudan. Per questo avevano pensato bene di ap-

poggiare lo zairese Mobutu fino all'ultimo, anche quando il vecchio autocrate era lo spettro di se stesso (era appena lo scorso maggio) e si preoccupava unicamente di far sparire i suoi conti svizzeri. Ma l'impensabile è accaduto: Kabila, sostenuto da Museveni, è arrivato a Kinshasa quasi senza colpo ferire. Nello stato maggiore francese si è vista la conferma del peggior degli incubi: i tutsi anglofoni al potere non solo in Rwanda, ma perfino a Kinshasa, sulla riva atlantica, a sette minuti di volo da Brazzaville, che infatti si è subito incendiata anch'essa. E adesso Bangui nel Centrafrica. A quando Yaoundé e Conakry?

È facile immaginare con quanta applicazione Lionel Jospin si tiri il naso quando esamina lo stato dei rapporti, per esempio, tra Parigi e Kartum. È materia ereditata, beninteso. E anche materia che condivide con il presidente Chirac al quale, è legittimo pensare, Jospin lascerà ogni competenza. Con l'esplicita riserva di prendere le distanze, qualora il lezzo dell'imbroglione e del malaffare diventasse eccessivo. Sbrogliare la matassa del villaggio francafricano non figurava tra le sue priorità in campagna elettorale. Ma è una zavorra che non potrà portarsi dietro troppo a lungo. È materia apparentemente meno onorevole dell'euro, ma non meno complicata.

Parà francesi tentano di controllare uno dei tanti tragici esodi della storia recente della regione dei Grandi Laghi
Nella foto piccola il presidente francese Jacques Chirac
Jean-Marc Bouju/Ap